

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°398 MARZO 2017 ANNO XXXVII € 5.00

TEDESCHI TRUCKS BAND

INTERVISTE

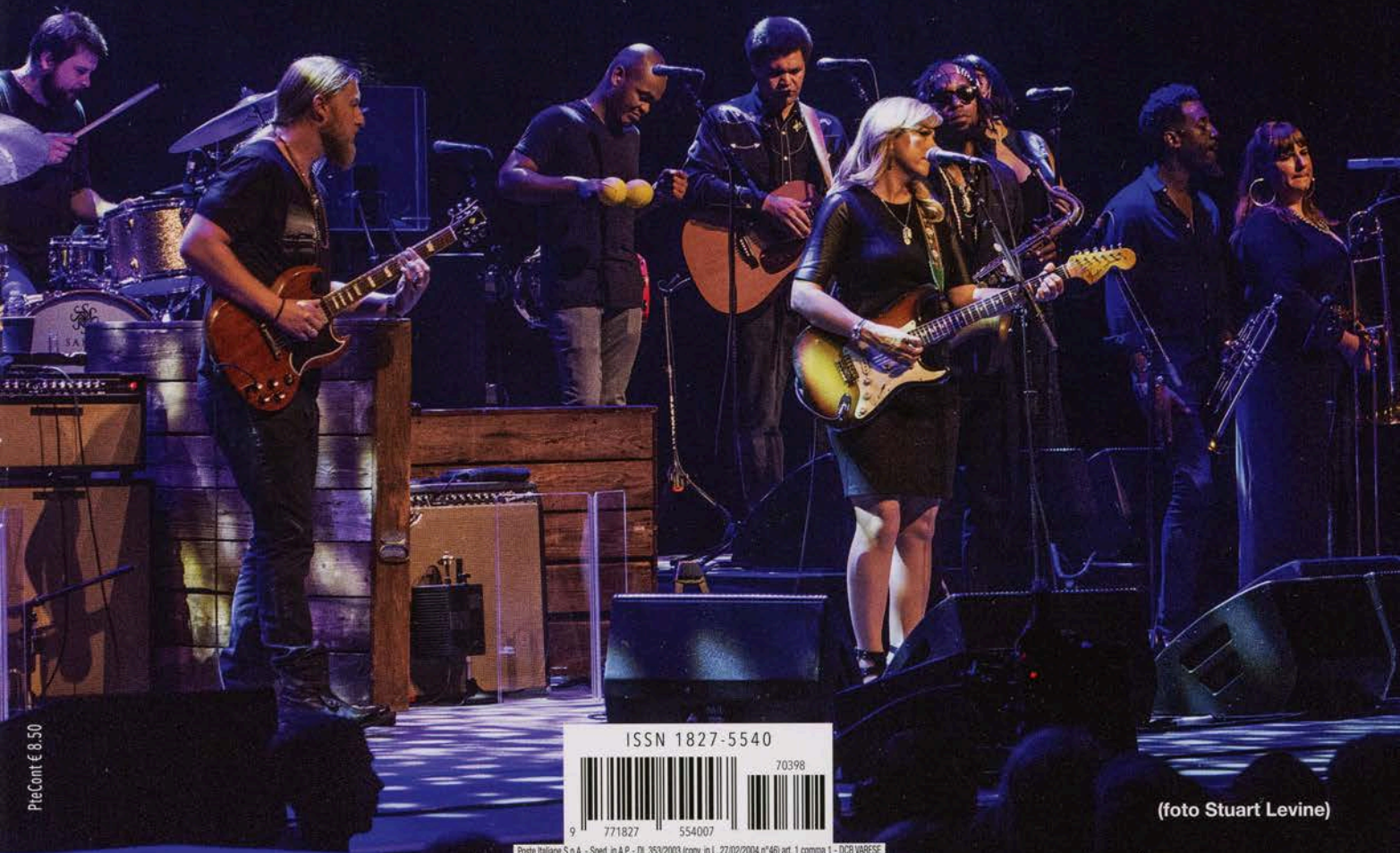
OLD CROW MEDICINE SHOW - DUKE GARWOOD - BOSS HOG

HURRAY FOR THE RIFF RAFF - RUN RIVER NORTH - GANG

NOVITÀ

RHIANNON GIDDENS - CONOR OBERST - TAJ MAHAL - VALERIE JUNE - ROLL COLUMBIA

LAURA MARLING - ROBERT RANDOLPH - DELANEY & BONNIE - ARBOURETUM - TEMPLES



PreCont € 8.50

ISSN 1827-5540



(foto Stuart Levine)

ARBOURETUM
SONG OF THE ROSE
 THRILL JOCKEY

★★★★½

Ormai quattro anni fa, il loro precedente *Coming Out Of The Fog* s'era guadagnato addirittura la palma di disco del mese, su queste pagine. Ce l'hanno fatto sudare il suo seguito – anche se nel mezzo c'è stato il disco solista del cantante e chitarrista della formazione **Dave Heumann**, *Here In The Deep* – ma alla fine il nuovo disco degli **Arbouretum** gira finalmente sui nostri impianti stereo. Diciamolo subito, *Song Of The Rose* è nuovamente un album esaltante, capace di continuare e rinvigorire il discorso intrapreso dalla band negli album precedenti. Gli ingredienti sono pressoché gli stessi: un songwriting classico ma assai personale e ricono-



scibile, con le radici affondate non solo nel rock, ma pure in una tradizione folk ancestrale; un sound lirico e distorto, con una sezione ritmica mai troppo concitata, adeguato letto per il mix di chitarre (soprattutto) e tastiere che ne costituiscono l'anima; la capacità di far coesistere rock, psichedelia, hard e folk, senza che nessuno di questi ele-

menti riesca mai a prendere il sopravvento sugli altri. Alla fine bastano due note per riconoscere gli Arbouretum e questo non è da tutti. Qui si parte con *Call Upon The Fire*, brano d'ascendenza folk che sale fino a farsi sommergere da un muro di chitarre distorte. Un piccolo crescendo ce l'ha anche *Comanche Moon*, pacata ballata psichedelica, increspata nel finale da qualche saturazione e da un synth filiforme. *Song Of The Rose* – che si ricollega tematica-

mente alle *Song Of The Nile* e *Song Of The Pearl* dei lavori precedenti – è il più classico dei loro pezzi, con una melodia senza tempo racchiusa in tonanti impalcature soniche. Lo stesso si può dire di una *Absolution Song* dalla radici folk, ma resa virulenta da un serrato tessuto chitarristico/percussivo. *Dirt Trails* rallenta in forma d'ariosa ballata; la bellissima melodia di *Fall From An Eyrie* viene ulteriormente sorretta da una tensione che mai esplode, ma neppure cede di un millimetro; *Woke Up On The Move*, dopo il breve e cupo intermezzo strumentale *Mind Awake*, *Body Asleep*, chiude il tutto alzando nuovamente il volume delle chitarre, sfociando quasi nell'epica. *Song Of The Rose* è un disco che colpisce per la qualità delle canzoni e del sound, ma nello stesso tempo attira per il modo in cui si fa anche esperienza sensoriale, che favorisce l'abbandono e il trip mistico/psichedelico. Ovviamente consigliato.

Lino Brunetti


nuano a farli sempre nello stesso modo, probabilmente l'unico che conoscono: intrecciando ballate talmente scarse da trasmettere un senso irrefrenabile di gelo e disagio a scossoni rock grezzi, disadorni e febbrili, in questa occasione missati da Joey Kneiser (già produttore di Austin Lucas) cercando di metterne in risalto le dinamiche elementari e prive di qualsiasi vanità. **Brand New Flag** – il settimo album del gruppo – potrebbe essere l'opera più politica tra quelle sin qui confezionate da Shane Sweeney, Micah Schnabel e soci, e senz'altro non è così frequente imbattersi in un disco di puro *alt.country*, peraltro a dir poco osti-

nato nel continuare a proporre quel matrimonio tra punk e radici piuttosto alla moda circa venti e passa anni fa, dove si affrontano temi quali la discriminazione sessuale (*Let The Boys Be Girls*), le religioni organizzate (*A Lullaby Of Sorts*) o la caducità di certi sogni basati su condizionamenti culturali imposti dai media (*Shakespeare & Walt Disney*). Argomenti impegnativi, su cui i 2CG si soffermano con rabbia, onestà d'intenti, qualche semplificazione e un cospicuo dispendio di «fuck» usati più o meno come forma di punteggiatura, facendo leva su di un naturalismo spontaneo e *naïf* talvolta attraversato da tratti di umorismo tagliente. Quanto tut-

tavia il gruppo sia in grado di risultare convincente lavorando solo e soltanto sull'essenzialità del linguaggio, come se la basilare forza espressiva del suono potesse amplificare l'intensità e la banalità della vita, è invece da verificare, perché se di **Brand New Flag** si apprezzano senza riserve l'assenza di trucchi e velleità, sarebbe altresì inverosimile trovare nelle sue canzoni qualcosa in più rispetto a un semplice esercizio di stile, roccioso, granitico, sincero, urlato e burrascoso finché si vuole ma pur sempre caratterizzato da un preoccupante ricorrere di manierismi. Difatti, a parte la raccolta *I Promise*, soffuso recitativo accompagnato da

una lancinante distorsione di sei corde, la rauca desolazione acustica dell'iniziale *Movies* (speculare a quella della conclusiva e più arrangiata *Stars*), i cataclismi elettrici delle springsteeniane *Continental Distance* e *History Now!*, il garage-rock con sfumature *rootsy* della prorompente *Beauty In The Futility* o il mid-tempo scaravetrato alla Stones di *This Little Light* appaiono essere, nonostante l'ingresso in formazione di una terza chitarra, aggiornamenti non particolarmente fantasiosi di un lessico ormai perlustrato in lungo e in largo, al quale non basta, per rigenerarsi, il fatto di vomitare parole di fuoco sulla sudditanza di troppi giovani nei confron-

ti dei propri iPhone. Il desiderio dei 2CG di dire qualcosa di significativo circa la voragine esistenziale in cui si dibattono tante vite americane, e non solo, si scontra con l'evidente povertà delle loro risorse comunicative producendo un rumore sordo e incisivo, come di un corpo abbandonato sull'asfalto, benché in certi casi quasi snervante nella sua monotonia. **Brand New Flag**, insomma, è l'ennesimo disco sincero e volenteroso, ma prima di riuscire a tracciare quel paradigma umano e sociale di una generazione derubata delle proprie speranze, ai 2CG occorre ancora masticare parecchia strada.

Gianfranco Callieri